



◆ Nella sua prima domenica sul Colle il nuovo capo dello Stato incontra il presidente del Consiglio

◆ Fini polemizza sul mancato allarme ma il procuratore Caselli ribatte: «Prevedere quel delitto era impossibile»

◆ Bertinotti contrattacca: «Non accetto lezioni da chi ha sciolto il Pci» Il ministro Letta favorevole all'indulto

D'Alema-Ciampi, consulto sul terrorismo

Il premier con la famiglia a Castelporziano. Scritta Br nella casa di Gallipoli

ROMA Nella domenica dello scudetto al Milan, nella prima domenica d'anticipo d'estate, la vita nei palazzi della politica riprende lentamente dopo l'omicidio di Massimo D'Antona, anche se un altro inquietante «messaggio» è stato tracciato con la vernice rossa: due stelle a cinque punte, assieme ad altre scritte inneggianti ai terroristi, sul portone della casa di Massimo D'Alema a Gallipoli.

Mancano tre settimane alle elezioni europee e amministrative del 13 giugno e le polemiche a sinistra non si placano. Intanto gli inquirenti continuano a lavorare a ritmi serrati, per dare un nome alla possibile talpa che ha fornito indicazioni utili agli assassini di D'Antona; ma proseguono anche le riflessioni su quanto sta accadendo a Roma e in altre città. Ne hanno parlato ieri anche il capo dello Stato e il premier, a Castelporziano, nella residenza estiva del Presidente. Si è trattato di un incontro privato, di un pranzo cui hanno partecipato le due famiglie. Il padrone di casa, Carlo Azeglio Ciampi, ha voluto trascorrere con Massimo D'Alema - accompagnato dalla moglie Linda - la sua prima domenica quinquagesima. Ma non è

stata, ovviamente, una giornata serena, per l'attentato a D'Antona e anche per la guerra in corso che, tutto fa pensare, avrà ancora tempi lunghi. I due presidenti hanno comunque avuto modo di scambiarsi opinioni su tutte le questioni più urgenti del momento. E forse anche sul probabile rimpasto del governo, successivo alle elezioni di giugno. Più di un partito porrà il problema, a partire dai risultati elettorali.

Clemente Mastella, dell'Udeur, è quello che lo dice apertamente, ma il tema è in agenda, anche se il premier non ha alcuna voglia di mettere mano alla compagine, pena il rischio che nella coalizione tutto si complichino ancora di più. Il rimpasto comunque, dovrebbe riguardare alcune uscite - probabili quelle di un ministro cossighiano e di uno ds - e anche alcuni ricambi - toccherebbe il Ppi. Ma per ora si resta alle voci di corridoio, più o meno autorevoli, governative.

L'omicidio D'Antona ha riaperto la discussione sulla legge sull'indulto, che da tempo è all'attenzione del Parlamento e

che ora, dicono alcuni esponenti politici, difficilmente potrà essere varata. Anche se voci ad essa favorevoli si sono levate in diversi settori, basti pensare a Francesco Cossiga o Ersilia Salvato. Ultimo è stato il ministro per le Politiche comunitarie, Enrico Letta, parlando ieri alla festa dell'Amicizia di Quistello, in provincia di Mantova, ha esortato a non collegare il progetto di legge e l'omicidio del professore romano.

«Credo difficile immaginare che quello che è accaduto giovedì possa mettere in discussione un percorso complesso, lungo, articolato che stava portando a fare dei passi avanti importanti sul terreno della pacificazione e a mettere nel cassetto cose accadute 20 anni fa e che non sono collegabili ai fatti di oggi. Il percorso su cui ci si stava muovendo non deve essere né accelerato, né interrotto per questo assassinio».

Letta, naturalmente, ha parlato anche del terrorismo che, a suo parere, non può essere affrontato con leggi speciali: «Credo che l'atteggiamento necessario da tenere non debba nemme-

no adesso sopravvalutare questa forma di minaccia. Il ministro dell'Interno ha assicurato una serie di iniziative, a cominciare dalla creazione di un nucleo interforze che dovrà lavorare su questo tema». Fausto Bertinotti, invece, ha polemizzato indirettamente con il premier, quando ha detto: «È davvero curioso che chi ha sciolto il Pci, con l'evidente intento di distanziarsi dalla storia del comunismo, rivendichi ora di essere l'unico a poterne parlare». E poi ha aggiunto: «Il fenomeno del terrorismo va ripudiato ed espulso».

Un'accusa indiretta al governo o agli apparati dello Stato è venuta ieri dal presidente di An, Gianfranco Fini, dopo aver sottolineato che nella sinistra antagonista ci sono compiacenze verso le Br, ha detto che alcuni segnali, provenienti dagli ambienti dell'autonomia e degli squatter, sono stati «colpevolmente sottovalutati». Ma Giancarlo Caselli non è d'accordo. Il procuratore ha detto che era impossibile prevedere, prevenire e impedire l'omicidio di D'Antona. Ricordando, anche, la maturazione lenta delle Br storiche che iniziarono con attentati alle cose, mentre oggi si è partiti subito dall'omicidio.



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

M. De Renzis/Ansa

GIGI MARCUCCI

ROMA Se non si fa chiarezza sul passato recente sarà più difficile combattere il terrorismo. Ne è convinto Cesare Salvi, capogruppo al Senato dei Democratici di sinistra. Il fatto che molte pagine del caso Moro siano ancora oscure, spiega, è il tratto distintivo del nostro paese rispetto alle grandi democrazie in cui il fenomeno è purtroppo endemico.

Senatore Salvi, il sospetto ancora c'è che una talpa si aggiri dentro le istituzioni e nei loro paraggi. «Il bersaglio è il contenuto della rivendicazione richiamano il modus operandi delle Brigate Rosse e tutti quanti quel giorno avremmo voluto che non ci fosse questo inquietante parallelismo, che evoca una delle pagine più buie della storia italiana. Ma questa somiglianza certamente esiste. Sarei cauto però nel parlare di talpe, perché è evidente che il cerchio di coloro che erano a conoscenza dell'attività di D'Antona non si può restringere, come ho letto su qualche giornale, a 10-15 persone».

L'ipotesi della talpa emergerebbe «per tabulas» da alcuni passaggi del documento delle Br

«Io lascerei queste questioni alla valutazione degli inquirenti. Per quanto riguarda la valutazione politica, a me sembra che la tesi che qualche giornale presenta di un numero ristrettissimo

«Pesano ancora i misteri del caso Moro»

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI

di persone a conoscenza di quella attività non abbia fondamento».

Già nelle prime ore dopo l'omicidio fu fatto un parallelo con quello di Roberto Ruffilli: anche in quel caso si trattò di un obiettivo

molto sofisticato.

«Certamente il paragone c'è e forse può valere anche per Gino Giugni, che fortunatamente è sopravvissuto. Sono persone che si collocano nell'area delle riforme e della modernizzazione del

Paese. È anche evidente però che l'Italia di oggi è profondamente diversa dall'Italia di allora. È diversa come quadro politico, come de-ideologizzazione».

Possiamo quindi sperare che questo fenomeno sia destinato a durare il tempo di assicurare gli assassini alla giustizia?

«Queste nostre democrazie contemporanee devono purtroppo abituarsi al rischio di ventate di irrazionalità che assumono la forma del terrorismo. Dico questo perché penso che sia molto giusta la reazione avuta fin qui da governi, istituzioni e forze po-

litiche: di fermezza ma senza una logica di emarginazione. Ci vuole unità di tutte le forze per respingere il terrorismo, ma senza che questo pregiudichi i mutamenti del quadro politico. Dobbiamo evitare il doppio rischio della

sottovalutazione, che probabilmente c'è stata, ed un eccesso di allarme».

A proposito di sottovalutazione: da parte dei servizi segreti c'è stata un'analisi del fenomeno, può essere considerata sufficiente?

«Già la relazione sulla politica informativa della sicurezza del primo semestre '98 conteneva l'indicazione dei piani di sviluppo occupazionale come possibile tema di inserimento di attività terroristiche, così come si faceva riferimento al possibile collegamento con gruppi definiti veterobrigatisti. Nella relazione del 16 febbraio '99, la più recente, si dice, con riferimento a documenti e sigle di gruppi clandestini, che il "tenore di questi induce a valutare con attenzione l'eventualità di azioni dimostrative e intimidatorie non soltanto nei confronti della Nato ma anche contro emblemi ed esponenti dello Stato e del mondo politico, economico e sindacale con particolare riguardo all'arco delle forze di governo».

Quindi lo iolegno un'analisi che coglieva il senso di quello che stava accadendo».

Ma allora da parte di chi c'è stata sottovalutazione?

«Probabilmente è stata complessiva, generale. Certamente c'è stata anche negli apparati. Però domandiamoci anche noi se la stagione del terrorismo si è definitivamente chiusa. Di certo si è chiusa la fase più violenta, ma sugli attentati del '93 ancora non c'è chiarezza, così come fatti terroristici si sono ripetuti nel '94 e in anni successivi. Che fossero ancora in piedi movimenti in continuità col fenomeno brigatista risulta da queste carte dei servizi. Io penso che il terrorismo sia un po' endemico nelle grandi democrazie, tuttavia credo ci sia una specificità del terrorismo italiano».

Quale?

«Direi che il fatto che non ci sia chiarezza piena su episodi del passato, in particolare sul delitto Moro ha pesato

pesa. C'è stata una sorta di rimozione collettiva, nella Seconda Repubblica, di un passato recente che ancora ha lasciato segni».

Ogni volta che l'Italia si trova in una situazione internazionale delicata riemerge il terrorismo. Forse è solo una coincidenza...

Bertinotti? Una frase infelice, ma nessuno di noi lo accusa di complicità

«Io non voglio fare diotrologie, però non è un caso che abbia ricordato gli aspetti ancora insoliti del delitto Moro. Vorrei anche ricordare che certamente il terrorismo fu sconfitto, ma il prezzo politico fu pagato dalla sinistra e cadde allora un'ipotesi, che non voglio adesso commentare politicamente, quella dell'Intesa di governo tra Democrazia cristiana e Partito comunista. Iniziò una lunga stagione moderata e conservatrice, iniziò un lungo declino elettorale della sinistra, che solo tre anni fa si è invertito. Se l'o-

biiettivo del terrorismo, o per estremismo ideologico o per influenze esterne, era la sconfitta della sinistra, certamente fu raggiunto. Lo ricordo perché sono convinto che il terrorismo storicamente sia il nemico della sinistra. L'Italia è cambiata e quel periodo certamente non si ripeterà, ma una costante c'è».

Colpisce che proprio a sinistra siano aperte violente polemiche dopo la dichiarazione di Bertinotti sulla «condivisibilità» di alcuni analisti brigatiste.

«Certamente quella di Bertinotti è una frase infelice, ma nessuno di noi ha mai immaginato di accusare Bertinotti di cedimenti sul terreno democratico. Io penso che sia una polemica che in questi termini si può e si deve chiudere. Certo Bertinotti si è assunto un compito molto difficile, quello di tenere dentro il quadro politico, istituzionale e democratico forze e movimenti che possono avere anche altre idee. Prima che cominciassero l'intervento Nato, in una manifestazione, mi aprono sotto gli occhi uno striscione con scritto "assassinio". Io stemma era quello di Rifondazione. Non dico queste per riaprire polemiche, anche perché Prc è un partito col quale abbiamo anche alleanze amministrative e un dialogo in corso. Ma un punto è certo, e lo propongo all'attenzione del gruppo dirigente di quel partito: il compito che si sono assunti richiede grande equilibrio ed attenzione».

L'INTERVISTA/1

Epifani, Cgil: «Nella rivendicazione tesi grossolane e superficiali. Linguaggio e metodi vecchi, mentre la realtà è molto cambiata»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA A Guglielmo Epifani, vicesegretario della Cgil, proprio non va giù la sufficienza con cui sono stati accolti gli allarmi lanciati dal sindacato dopo gli assalti alle Camere del Lavoro di Torino e Milano. «È stato un gravissimo errore, un atto miope. Io non so se si può parlare di un filo diretto tra questi episodi e l'assassinio di D'Antona. Ma non c'è dubbio che di fronte a ogni episodio di violenza, bisogna che tutti - dalle fasce più estreme al mondo del disagio sociale, dalle forze politiche alle istituzioni, all'opinione pubblica - siano consapevoli che la violenza non può essere mai giustificata rispetto a un fine più o meno nobile. Questa cultura va combattuta, isolata e repressa».

Dunque, c'è stata, e forse c'è ancora, una sottovalutazione di quel che bolle in pentola.

«Tutte le analisi che hanno teso a sottovalutare l'omicidio di Massimo e i suoi presupposti ideologici sono sbagliate e fuori

luogo. Penso che il testo di rivendicazione sostenga tesi grossolane, superficiali, in gran parte ricalcate su analisi di 15 o 20 anni fa, cambiando i soggetti e gli argomenti. È un documento senza speranza, e senza nessuna analisi concreta dei processi e dei fatti in corso. Ed è proprio questo il paradosso: linguaggio, metodi e strumenti vecchi, in una realtà che si è profondamente modificata».

Avete l'impressione che il documento riveli «competenze» e «conoscenze» di persone interne al flusso degli eventi?

«Vorrei evitare affermazioni perentorie. Ma non c'è dubbio che ci sono alcuni richiami di merito a fatti e cose che colpiscono, per l'attenzione al particolare. C'è un'attenzione verso fatti e vicende che normalmente non vengono considerate importanti nemmeno nell'ambiente sindacale. Ma è presto per dire cosa questo significhi».

C'è un bacino sociale che può essere sollecitato dalla sirenade delle Br?

«È evidente che nel documento brigatista non c'è nessun riferimento al mondo industriale, al lavoro operaio. C'è senz'altro un punto di vista che chiama in causa set-

tori come il pubblico impiego e i trasporti, i settori che si aprono a logiche di concorrenza; ma è difficile oggi stabilire se tra questo pezzo del lavoro e l'area del disagio sociale ci siano rapporti di qualche tipo. C'è disagio in alcune città, dove c'è disoccupazione, nel Mezzogiorno, aree di povertà, ma non mi pare chesiano queste le fasce sociali a cui il documento si richiama. Tornando a pubblico impiego e trasporti, oggi il sindacalismo confederale ha una forza e un consenso tra i lavoratori molto forte, basta pensare al risultato straordinario nelle elezioni delle Rsu. Non c'è un sindacato di Stato che combatte i lavoratori, ma un movimento che ha avuto grandissimi consensi conquistati su un'ipotesi di riforma della pubblica amministrazione, ipotesi che rendono più efficiente, più funzionale, più qualificante il lavoro pubblico. Esattamente una valutazione opposta a quella Br».

Qualcuno accusa il sindacalismo non confederale. È un'accusa fondata?

«Non sta certo a noi stabilire se sia fondata o meno. Ma la violenza, anche quella del linguaggio, va sempre combattuta, è inaccettabile».

L'INTERVISTA/2

Bernocchi, Cobas: «Per giungere a conclusioni aberranti i terroristi usano strumentalmente anche argomenti nostri»

ROMA Piero Bernocchi nel 1977 fu leader della parte del movimento degli studenti che perse la battaglia con Autonomia Operaia.

Oggi fa l'insegnante, ed è il portavoce della Confederazione dei Cobas, circa 20.000 iscritti presenti nella sanità, nella scuola, negli enti locali. Una tra le forze più importanti del sindacalismo extraconfederale che qualcuno ha denunciato come possibile brodo di coltura politico dell'assassinio di Massimo D'Antona. «Questa tesi è semplicemente folle. Io dico quello che già dicemmo nel '77: il terrorismo è il nostro nemico, oggi come allora. Io non noto particolari differenze tra le Br di allora e quelle di oggi (se non c'è altro dietro). La logica è sempre la stessa: spiegare che la lotta di massa non serve a niente, che l'unica alternativa è il partito combattente, e impedire ai movimenti di massa di operare. Umanamente è stato colpito D'Antona e la sua famiglia, a cui esprimiamo la nostra solidarietà, ma politicamente nel mirino ci sono i movimenti di opposizione».

Nel documento delle Br c'è un'analisi

sulle questioni del lavoro e della rappresentanza che, non è un mistero, è molto vicina alle vostre posizioni.

«Perciò questo terrorismo è pericoloso: perché utilizza strumentalmente anche argomenti nostri per giungere a conclusioni aberranti. È vero che il governo e il sindacato di Stato cercano di cancellare diritti e rappresentanza di tutte le forze non confederali, come è avvenuto nella scuola, ma la nostra risposta sono le manifestazioni, le proteste, gli scioperi, le assemblee. Iniziative di massa, pacifiche, democratiche. Ora, temiamo che questo gravissimo episodio venga utilizzato per stringere ulteriormente gli spazi di agibilità democratica, proseguendo su una strada già seguita dal governo Prodi e D'Alema. Ma noi non abbocheremo. Nel '77 ci fu chi, sbagliando clamorosamente, non fece una battaglia contro le Br; noi le combatteremo allora, e le combatteremo ancora. Erano e sono nemici dell'antagonismo di massa. Adesso la situazione è diversa, sono diversi i rapporti di forza, ma sono nemici a cui non bisogna dare alcuno spazio e nessuna indulgenza».

Ma oggi un movimento antagonista di

massa non esiste. Il sindacalismo confederale nel pubblico impiego ha avuto un grande successo...

«Non c'è un movimento antagonista di grandi dimensioni. Le scelte di politica economica di questi anni hanno paralizzato tanti lavoratori, ma io credo che il conflitto stia riprendendo, che il dissenso si stia allargando, anche se per ora senza grandi risposte di massa: abbiamo rapporti buoni con i Lsu, con i centri sociali, con Rifondazione. Io non dico che sia un complotto contro di noi, ma sostengo che chi ha organizzato tutto ciò ci mette in difficoltà, e rafforza e compatta il governo. I brigatisti vogliono dire che spazzati via noi, restano loro come unica alternativa. E il governo ha interesse a dire: "vedete dove si finisce facendo certi discorsi, dando spazio ai Cobas e ai centri sociali"...».

Ma è possibile che all'interno del vostro mondo vi siano settori sensibili al richiamo brigatista?

«Direi assolutamente di no. Vent'anni fa c'erano settori disponibili, o che non ostacolavano il terrorismo; adesso c'è la consapevolezza dei disastri che provoca».

R.G.I.

